

“Quo vadis Europa 2020? Leggere l’UE nell’Età dell’Euro: Mercato e Moneta Unica, Ricerca ed Innovazione, Fiscalità e Governance”

Il 3 Ottobre 2017, presso la sede UIL di Via Lucullo 6, si è tenuto un seminario di aggiornamento organizzato dalla Fondazione Pietro Nenni, dall’Università di Roma La Sapienza, dalla Fondazione Bruno Buozzi, dalla Associazione Socrates, da Vivir Europa, dall’associazione I Mediterranei, dall’Apre, dall’Ecipa e dell’Università per l’Europa.

Il seminario si prefiggeva di approfondire i pilastri fondamentali attraverso i quali centrare l’obiettivo di Europa 2020: “una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva”. I principali temi su cui si è diretta la discussione sono stati la necessità di riformare le istituzioni europee e il ruolo di Ricerca e Innovazione per la crescita dell’UE.

Ad aprire il dibattito è stato il moderatore, Pasquale Lino Saccà, che ha voluto rendere omaggio a Gerardo Mombelli, scomparso in estate. Egli era un fervente europeista e federalista, iniziò il suo percorso politico e professionale a fianco di Altiero Spinelli nel Movimento federalista; successivamente fu portavoce della Commissione europea a Bruxelles, responsabile dei rapporti con la politica e la stampa nella Rappresentanza in Italia della Commissione europea e, assieme a Carlo Ripa di Meana, gettò i semi d’una politica dell’ambiente e della cultura europea.

Il primo a prendere il testimone nel dibattito è stato Antonio Maglie, direttore della rivista “L’articolo1”, il quale ha affermato come gli eventi accaduti pochi giorni prima in Catalogna fossero la prova evidente della debolezza delle istituzioni europee. Maglie ha evidenziato, citando Lijphart, come le istituzioni europee non siano più in grado di adempiere al compito della migliore democrazia, quello di fornire una soluzione serena ai problemi. Tale debolezza ha spinto a cercare “uomini della provvidenza” che, semplificando eccessivamente le questioni politiche e le soluzioni ad esse, alimentano aspettative maggiori dei risultati che riescono ad ottenere e vengono, perciò, sostituiti da nuovi uomini della provvidenza altrettanto facilmente. Un circolo vizioso che non fa che aumentare la debolezza delle istituzioni.

Egli, pertanto, non condivide il piano di riforme proposto da Juncker: l’UE non necessita soltanto di una riforma delle sue istituzioni, bensì la prima e ben più importante azione deve essere rivolta a fondare le basi politiche dell’Unione Europea avendo ben presente l’immagine di Unione Europea cui si vuole tendere. A tal uopo è necessario porsi due domande: che tipo di democrazia si vuole attuare? Se si vuole realizzare una democrazia europea che fornisca soluzioni serene ai problemi, allora ci si deve chiedere in che misura una tale democrazia possa coniugarsi con forme di democrazia assertive, quando non autoritarie, presenti in alcuni stati membri – si veda il caso ungherese- e nei confronti delle quali gli stessi partiti europei -in particolare il PPE- non sembrano sollevare grossi problemi. Per rispondere alla prima domanda occorre dare una risposta ideologica, filosofica e, in qualche modo, morale.

La seconda domanda da porsi è: che tipo di democrazia sociale? Negli anni è venuta meno l’idea di una Europa fondata sulla caratteristica essenziale degli stati europei, lo stato sociale, a favore di un modello che ha prodotto un progressivo allontanamento dei ceti e delle classi sociali. Quindi occorre domandarsi se si vuole accettare tale modello di democrazia o se si voglia una democrazia che torni ad unire la società.

Maglie conclude il suo intervento affermando che non può esserci progresso nell’integrazione o produzione di effetti positivi da parte delle riforme se si continua a guardare solo agli aspetti formali. Occorre prestare attenzione alla sostanza, al tipo di democrazia politica e sociale che si vuole attuare.



Francesco Gui, docente di Storia Moderna all'Università La Sapienza di Roma, parte proprio dal tema proposto in chiusura da Antonio Maglie: che cosa si intende per Europa politica? Qual è il modello istituzionale verso cui si tende? Egli evidenzia come, sia in ambito accademico che politico, non ci sia una grande riflessione in tema, se non quella che propone soluzioni oscillanti tra il modello federalista statunitense e quello confederale svizzero. Nel ripercorrere, in chiave storica, alcune soluzioni proposte a tale

quesito, egli riporta in particolare la proposta a suo tempo avanzata da di Coudenhove-Kalergi, il quale avanzava l'idea di un Senato Europeo in cui si sarebbe riconosciuto un numero maggiore di senatori a quei paesi presentanti maggiori complessità territoriali e culturali al proprio interno. Soluzioni recenti, invece, sono quelle proposte da Verhofstadt e da Piketty, che propongono, rispettivamente, la presenza di una rappresentanza dei parlamenti nazionali in Consiglio o in una Camera appositamente dedicata.

Al di là delle singole soluzioni che possono essere proposte, il Prof. Gui evidenzia la necessità di sviluppare il dibattito sul federalismo non come fatto istituzionale, ma come fatto culturale. Vi è la necessità di rianimare la cultura del federalismo alla luce della quale proporre e vagliare soluzioni per la democrazia e le istituzioni europee.

Sonia Ostrica, Segretario Generale UIL RUA, ha introdotto nel dibattito il ruolo ricoperto dall'UE e dall'Italia nel settore della Ricerca e Innovazione. L'UE nel settore della Ricerca ha svolto un ruolo fondamentale per l'Italia, rendendola effettivamente possibile, soprattutto attraverso l'erogazione dei fondi strutturali. Sebbene questi ultimi avrebbero dovuto rappresentare delle risorse aggiuntive a quelle statali con cui finanziare la Ricerca, in pratica si sono rivelate risorse sostitutive. L'Italia è strutturalmente ben lontana dal raggiungere l'obiettivo di investire il 3% del PIL nella Ricerca, nonostante il riconosciuto ruolo strategico nella crescita economica e culturale del Paese, la Ricerca è il settore che drena le minori risorse nella legge di bilancio. La situazione è aggravata dal fatto che alla conta delle risorse manca l'apporto dei settori privati, i quali investono in Ricerca solo se a loro volta ricevono i fondi da investire dal settore pubblico. Alla fine dei conti, quindi, le risorse pubbliche sono le uniche investite in Ricerca e Innovazione. L'Italia, inoltre, risulta essere, a livello europeo, un contribuente netto. Questo, tuttavia, non dipende dalla incapacità dei ricercatori italiani, in termini progettuali, ad intercettare le risorse messe a disposizione dall'UE, bensì dal ridotto numero di ricercatori presenti nel paese. Un problema spinoso nel settore italiano della Ricerca, infatti, è stato il reclutamento e spesso i fondi della Ricerca sono stati l'unico mezzo per fare occupazione in Italia, creando al contempo un esercito di precari qualificati, dato che le risorse dei fondi hanno una scadenza limitata nel tempo.

Quale è la soluzione? Sonia Ostrica ritiene che sicuramente vi è necessità di implementare le risorse a disposizione della Ricerca e dell'Innovazione, soprattutto risorse libere. Tuttavia, per operare un effettivo cambio di marcia occorre qualificare la spesa pubblica, porre fine ai finanziamenti a pioggia e incentivare il merito; limitare le ingerenze della politica nelle nomine degli enti di ricerca e nella scelta degli investimenti; snellire le procedure richieste da Bruxelles, spesso non soddisfatte dalle istituzioni italiane che sono alle prese già con una ferocissima burocrazia nazionale. Tutto ciò potrebbe far sì che l'investimento in Ricerca e Innovazione non si traduca in una fuga di cervelli, che va ad alimentare la concorrenza all'Italia.

Ezio Andreta, coordinatore del progetto Foresight del C.N.R. e già Presidente APRE, apre il suo intervento con una affermazione densa di significato “dalla decadenza culturale nasce tutta la restante decadenza” per sottolineare come un grande ostacolo al ruolo europeo dell’Italia si è determinato da una scarsissima conoscenza dell’UE: mancano cattedre universitarie in storia della costruzione europea e in progettazione, essenziale anche per governare un Paese. Passando specificatamente al tema del ruolo della Ricerca in Italia, Andreta individua anzitutto tre paradossi del sistema economico italiano:

- più s’investe per aumentare la produttività e ridurre i costi di produzione, più aumenta la disoccupazione
- più s’investe in Ricerca e meno Innovazione si produce
- più si formano persone a livello qualitativo più aumentano le fughe di cervelli

La risposta al perché di questi tre paradossi è individuata da Andreta nel tipo di sistema economico italiano. Il sistema economico italiano è un sistema quantitativo, basato sulla produzione di prodotti a basso valore aggiunto, che richiedono investimenti in manodopera, materie prime, infrastrutture e grandi consumi di energia. Questo sistema economico necessita effettivamente di ridurre i costi di produzione e non della Ricerca. Questa è fondamentale, invece, per sistemi economici qualitativi, come quello tedesco, che si basano su presupposti totalmente opposti al modello quantitativo: gli investimenti sul cervello (brain cost)), investimenti sul concetto di prodotto, nel quale sta il vero valore dello stesso, e utilizzo della rete internet.

La vera alternativa per l’Italia, in termini di crescita, è cambiare il modello economico.

L’Italia si sta avviando verso la rivoluzione 4.0, ma è già in ritardo rispetto ad altri paesi. Dietro l’angolo del prossimo futuro si prospettano già altre due rivoluzioni: la rivoluzione 5.0 e la 6.0. La prima rovescerà il paradigma di produzione: non più dalla materia prima al prodotto, ma si avrà l’aggregazione di atomi e molecole per produrre beni senza alcuna produzione di scorie di scarto; la seconda vedrà il paradigma rovesciato sino in fondo, col consumatore che produce direttamente il bene e l’industria che si occuperà di fornire i software necessari alle stampanti 3d-4d e dell’ideazione dei prodotti.

Nel percorso verso il futuro, quindi, la ricerca è essenziale; tuttavia l’Italia, pur avendo eccellenze, è priva di un sistema ricerca e troppo spesso mancante in una corretta gestione dei fondi strutturali. La vera sfida è cambiare il modo di pensare, di organizzarsi e di agire per non rimanere intrappolati in un sistema assistenziale, come quello dei fondi strutturali.

Questa sfida riguarda non solo l’Italia, ma l’Unione Europea nel suo complesso. Andreta concorda con Juncker che il vento è favorevole ad un cambiamento, tuttavia, citando Seneca, afferma che nessun vento è favorevole se non si conosce il porto d’attracco. Concordando, quindi, con i precedenti relatori evidenzia la necessità di delineare l’immagine di Europa che si vuole. Andreta ha qualificato le celebrazioni per i Sessanta anni dalla firma dei Trattati di Roma come un’occasione persa dall’Italia, non avendo le forze politiche italiane corredato le dichiarazioni d’intenti con delle proposte concrete di riforma, a differenza di quanto operato da Macron con il suo discorso alla Sorbona per rilanciare l’Europa. Particolarmente apprezzabile di tale discorso, a parere del relatore, è l’ispirazione schumanniana dello stesso: se non si ha una chiara visione d’Europa non si procede nell’integrazione. Questa visione è corredata da una serie di proposte per rifondare l’UE, di cui ne sono previste anche le tappe di realizzazione e le tre linee di sviluppo: unità, sovranità e democrazia.

L’UE essendo stata incapace sin dal principio di stabilire quale dovesse essere la forma ultima degli Stati Uniti d’Europa, ha intrapreso la strada del compromesso funzionalista, un approccio lineare per fasi. Questo approccio ha avuto successo in un sistema chiuso, in cui la fiducia nei confronti dei leader politici e della politica in generale era tale che il coinvolgimento dei cittadini è stato assente. Gli unici coinvolti, di volta in volta, erano i gruppi interessati- prima i produttori di carbone e acciaio, poi gli agricoltori, gli industriali e i finanziari. La globalizzazione e il sistema aperto da essa creato hanno scardinato il funzionamento di questo sistema e non avendo previsto quale forma ultima dovessero assumere gli Stati Uniti d’Europa si sono create tre deviazioni: il processo di integrazione ha assunto un movimento ondivago e non coerente tra spinte centrifughe, volte a proseguire solo nella integrazione economica, e spinte centripete verso un’integrazione



politica; i cittadini perdono il senso di direzione dell'integrazione; emerge il problema di una sovranità esercitata da istituzioni non chiare, poco legittimate e non accountable. In questo sistema di interessi è mancato la comprensione e realizzazione di un passaggio concettuale fondamentale verso l'unione politica: non una cessione di sovranità era da realizzare, bensì una condivisione di sovranità, cioè l'abbandono di una posizione di difesa degli interessi individuali per abbracciare la condivisione di un percorso collegiale. È mancato questo cambiamento culturale. Ecco perché Macron definisce, nel suo discorso, la cultura e la conoscenza come il collante dell'UE. Occorre, dunque, un approccio di sistema.

Cristiano Zagari, membro della Presidenza della Regione Lazio, ha portato al dibattito la sua esperienza nell'ambito dei Progetti Horizon 2020, con cui l'UE elargisce finanziamenti diretti a progetti di ricerca o azioni volte all'innovazione scientifica e tecnologica che portino un significativo impatto sulla vita dei cittadini europei. Egli evidenzia come i progetti italiani subiscano spesso penalizzazioni a causa di una incapacità comunicativa tra le università e le aziende, perdendo i finanziamenti perché i progetti presentati non producono una ricerca commercializzabile.

Avverte, inoltre, come non bisogna dare per scontata l'esistenza della politica di coesione nel futuro: le risorse di cui l'UE dispone non sono ingenti come nel passato e una migliore gestione delle stesse potrebbe portare l'Unione a promuovere la competitività, preferendo come strumento di finanziamento quello dei fondi diretti.

L'ultimo intervento è stato tenuto da Daniela Mercurio, membro dell'APRE, evidenziando come l'importanza della ricerca e della cultura nell'ambito dell'integrazione europea sia dimostrata dalla storia dei programmi quadro, da decenni di finanziamenti diretti ad aziende, enti di ricerca e università, nonché dal requisito della transnazionalità richiesto ai progetti da finanziare. Questo requisito da un lato ha permesso un fruttuoso scambio culturale tra gli stati membri, dall'altro ha contribuito a rafforzare l'appartenenza ad una entità che travalicasse i confini nazionali, l'UE. Se in un primo momento il requisito della transnazionalità costituiva un ostacolo da scalare nel predisporre il progetto di ricerca, attualmente i progetti di ricerca nascono naturalmente come partenariati di carattere europeo.

Settore essenziale per l'innovazione è sicuramente quello delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La Commissione Europea già a partire dall'Agenda for Europe aveva posto l'obiettivo di giungere ad un'Europa più digitalizzata. Dal 2015 questo obiettivo è stato ulteriormente sviluppato e approfondito: non solo si vuole un'Europa più digitalizzata, ma si vuole giungere ad una digitalizzazione che serva l'economia, la competitività e che sia trainata dalle aziende. Secondo la strategia "A Single Digital Market for Europe" entro il 2016 dovevano essere realizzati 16 obiettivi. Tuttavia, la Commissione Europea è stata costretta a rimodulare gli obiettivi, prendendo atto della non uniforme implementazione delle iniziative per la digitalizzazione negli stati membri. Dal 16 maggio 2017 gli obiettivi sono tre:

- sviluppare la data economy a livello europeo
- sviluppare una adeguata cyber security, in modo da poter utilizzare il digitale anche nelle attività economiche, in ambito sanitario e dei trasporti
- promuovere delle piattaforme on line che fungano da moltiplicatori dell'innovazione a livello territoriale e comunitario

Corollari di tali obiettivi sono gli investimenti sull'high performance computing e la formazione di nuove professionalità in grado di utilizzare le nuove tecnologie- la digitally skilled workforce.

Conclude il dibattito Giorgio Benvenuto, Presidente della Fondazione Bruno Buozzi e della Fondazione Pietro Nenni, rilevando la grande difficoltà esistente nell'affrontare i problemi europei in termini concreti ed auspica ad un proficuo e costante scambio di idee per fare giustizia dei luoghi comuni che costellano il dibattito sull'Unione Europea. Eventi quali le celebrazioni dei sessanta anni della firma dei Trattati di Roma o il Vertice di Taormina dovrebbero costituire i luoghi in cui recuperare uno spirito riflessivo europeista, ma in chiave concreta. La grandezza dei padri fondatori è stata quella di lanciare l'idea di un'Europa sociale e di solidarietà nel momento in cui il mondo, in particolare la stessa Europa, si spaccava in due. I sindacati, allora, parteciparono alla costruzione dell'Europa formando dei conferenzieri per organizzare battaglie politiche volte a parlare d'Europa e dei diritti dei lavoratori. Questi vedevano, così, nell'Europa un obiettivo non un fatto

burocratico. L'Italia deve ricordare il ruolo svolto come paese fondatore e sviluppare idee e proposte che la portino nuovamente a ricoprire un importante ruolo europeo.